

L'importazione di maioliche ispano-moresche nella Roma del primo Rinascimento nei registri doganali 1444-1483

Sull'importazione di beni di ogni genere nella Roma del primo Rinascimento fornisce notizie una fonte che appare insolita a fronte della situazione insufficiente delle fonti romane relative a questo periodo e che sarebbe degna di rilievo anche per le città italiane che hanno tramandato materiali d'archivio più consistenti: i registri doganali¹. Per diversi decenni, con alcune lacune, si sono conservati sia i registri della dogana per via di terra (1451-1485) che quelli della dogana per via d'acqua (1428, 1444-1483)². Essi restituiscono un ricchissimo materiale sull'economia, la cultura materiale e l'arte, da cui si può desumere l'importazione, per esempio, di strumenti musicali, immagini della Madonna, oggetti d'arte, carte da gioco e *trionfi*³, e quindi anche l'importazione di ceramica. La Roma del Quattrocento si riforniva di ceramica sia dai luoghi vicini (lungo il Tevere e per via di terra) che da quelli più lontani (oltremare)⁴. Qui saranno raccolte le notizie sulle maioliche d'importazione d'oltremare desunte dai registri doganali, perché siano messe a disposizione degli specialisti.

Quindi non si parlerà della presenza di maiolica a Roma sulla scorta delle fonti romane e vaticane (*Mandati cameralei*, *Tesoreria secreta*, inventari dei lasciti cardinalizi, abbreviature notarili, ecc.), ma dell'importazione di maiolica e dell'esplorazione di una fonte che finora non è stata sfruttata in modo sistematico. Qui verrà presa in considerazione solo quella ceramica che nei registri doganali è menzionata esplicitamente con l'indicazione della provenienza *de Maiorica*, *de Valencia*, *de Catalogna*. Altre ceramiche d'importazione (*scudele*, *vasi*, *vasellame*, *albarelli*, *opera di terra*, ecc., senza ulteriori specificazioni)⁵ non saranno trattate in quest'articolo, anche se è possibile presumerne, sulla base del fornitore e del contesto, la provenienza spagnola⁶.

Si tratta della nota ceramica ispano-moresca, prodotta nella zona di Valencia, soprattutto a Manises e Paterna, il cui lustro nel tardo Medioevo sedusse l'intera Europa. Era diventata un vasellame molto ambito dalle corti e da tutti coloro che potevano permettersi questa merce⁷: essendo la più costosa, richiesta e prestigiosa ceramica del tempo, ha una propria storia sociale, e con le qualità più modeste della maiolica conquistò anche ceti più ampi. Gli studiosi hanno discusso abbondantemente su quanto fosse ancora legittimo all'epoca definirla *moresca* (che là, in effetti, fossero ancora attivi vasi «mori», è dimostrato dalle ricevute scritte in arabo conservate nell'Archivio Datini)⁸. Questa ceramica era chiamata di Maiorca non perché fosse stata prodotta nell'isola, ma perché le navi che la portavano in Italia dai luoghi di

ARNOLD
e DORIS ESCH

produzione intorno a Valencia erano di Maiorca, grande porto di smercio e di smistamento, o perché vi facevano scalo⁹.

Dato che è certo che *de maioricha* – scritto nei registri doganali romani prevalentemente con la minuscola – allora indicava la provenienza e che solo dalla fine del Quattrocento divenne la denominazione del tipo di ceramica, abbiamo messo l’iniziale maiuscola¹⁰. In effetti, i registri doganali romani parlano chiaramente della provenienza, anche quando la ceramica viene chiamata «de Valenza» o «de Catalogna». Del resto, ceramica «de Maiorica» non compare mai nei registri della dogana di terra romana¹¹, ma solo in quelli marittimi. Naturalmente la ceramica era solo una piccola parte del flusso di merci che dalle coste iberiche, e da o attraverso Maiorca, approdava in Italia e che è stata illustrata in modo esemplare da Melis sull’esempio della Compagnia di Catalogna del Datini e della sua filiale di Maiorca¹². I registri doganali romani, accanto alla ceramica di Maiorca, Valencia e Catalogna – che qui tratteremo – menzionano come importazioni da questa zona iberica anche «panni maiorichini», «scarzelle catalane», e spesso formaggio («caso» o «cascio de Maiorica» o «de Catalogna»). Le «mattonelle», anch’esse fabbricate a Valencia ed esportate, sono documentabili pure a Roma per la costruzione di palazzi, ma non vengono menzionate nei registri doganali.

E ora veniamo ai dettagli dell’importazione di maiolica. Per quanto riguarda le tipologie di vasellame menzionate nei registri doganali, si tratta di *schudelle* scodelle, *salsarole* salsiere, *plactelli* piattelli, *piactelletti* piattelletti, *renfrescatores* rinfrescatoiri (all’epoca un importante oggetto di rappresentanza), *albarelli*, *lavori* (che accanto alle scodelle può significare anche altri manufatti di maiolica, altrimenti il doganiere li avrebbe sicuramente lasciati tra le scodelle), e poi ancora *opera di maiolica*, *vase e vascele* e *vasellame*, *terra de maiolica*, *bicchieri moreschi*, *giare moresche*¹³. Alcuni carichi contengono quantità cospicue: 500, 800, 1000, addirittura 2300 scodelle (la scodella, anche nelle fonti fiorentine, è la forma più menzionata), oppure 20, 21 o perfino 49 giare ricolme di *opera di Valencia*. Dai registri doganali si può desumere anche il valore stimato o addirittura il prezzo di vendita, come verrà illustrato più avanti¹⁴.

Questa maiolica era trasportata soprattutto nelle *giare*, grandi orci di ceramica grezza (che qui vengono menzionate anche per l’imballaggio di sapone, olive, burro, zoccoli e altre merci). Le giare erano i container standard e perciò per il doganiere rappresentavano anche un’unità di calcolo, per cui si tassava spesso la maiolica a partire dalla giara e non dai singoli pezzi. Di regola la giara, a quanto pare, conteneva 100-150 scodelle (una volta si dice: 100, una volta: 150)¹⁵. Non sappiamo cosa ne era delle giare vuote, una volta concluso il trasporto. Evidentemente non erano contenitori destinati ad un unico viaggio come le anfore da trasporto, che nell’antica Roma portavano l’olio dalla Spagna e venivano gettate nelle vicinanze del porto del Tevere, accatastandosi fino a raggiungere rapidamente i 50 metri di Monte Testaccio¹⁶. Infatti, anche le giare vuote (che di regola non abbiamo accolto nell’elenco) erano registrate dal doganiere, per esempio «stimate le zare voidie [giare vuote] carlinis 24», oppure «1 giara vacua venduta carlinis 5»¹⁷. Più raramente rispetto alle giare vengono menzionati come contenitori per il trasporto di maioliche anche caratelli, sportelle, barili, vettine, scrigni, ciste e ci-

stoni. Talvolta si trova la ceramica imballata insieme al *pelo*¹⁸, presumibilmente per maggior sicurezza.

È importante conoscere i fornitori di questa ceramica, la loro origine e il loro assortimento specifico di merci, in compagnia delle quali la maiolica giungeva a Roma. Alcuni di questi patroni di navi approdano regolarmente nel porto di Roma (ma senza portare sempre maiolica): Tommaso del Campo da Pisa compare alla dogana di Roma fra il marzo e l'agosto del 1457 non meno di cinque volte, con verghe di ferro, filo di ferro, chiodi, tavole d'abete, vino, terra da fornace, ecc., una volta anche con 65 balle di armature per il pontefice. Ancora più interessante è il fiorentino Ludovico di Ser Matteo, sul quale torneremo di nuovo¹⁹. Viene spesso menzionato con maiolica Giovanni Petricone da Gaeta, che di solito con la sua *saettia* trasporta zucchero, tonno, agrumi, cotone, vino, sapone, acqua di rose, marzapane (questo è un tipico carico del Sud) e perfino le «carte da giocare», all'epoca ancora rare; alcune delle sue consegne (merci e oggetti personali, non maiolica) sono destinate al banchiere di corte fiorentino Tommaso Spinelli, al papa, ai cardinali Bessarione, Niccolò Acciapaccia, Alonso Borja (il futuro Callisto III), al vescovo di Segorbe e ad «un catalano»²⁰ – quindi tre riferimenti catalani, il che è importante per i nostri obiettivi. Meno spesso, ma sempre con carichi cospicui, il palermitano Cecco d'Arcangelo con la sua caravella, che trasporta molto zucchero, tonno, formaggio, vermicelli e, appunto, maiolica.

Diversamente da quanto uno si aspetterebbe, la maiolica giunge raramente a Roma con navi spagnole. Naturalmente anche i patroni di navi della Penisola iberica approdano al porto di Roma: Petro, Ferrando, Johanne, Francesco, Michele sempre «spagnolo» (Michele porta 3 giare piene di maiolica); Alovisi, Feliciano Vincenzo, Giovanni Antonio, Rienzo, sempre «catalano» (Giovanni Antonio porta una giara con «vasa de terra», Rienzo porta 2 «lavori de terra per aqua», Zuane porta maiolica) o un Lorenzo *de Maiolica*; di alcuni sappiamo che risiedevano in Italia («Zuane de Lisbona da Palermo», «Antonio de Sibia habitante in Taracina»²¹). E se le loro navi erano troppo grandi per risalire il Tevere, venivano scaricate a Civitavecchia, dove sono documentate anche navi basche²². Molte merci di provenienza espressamente spagnola, forse a causa del pescaggio delle navi, non giungevano direttamente a Roma: «tonnina de Spangnia» – ma la nave è di Piombino; «corame spagniolo» – ma la nave è di Piombino²³. È tanto più importante, quindi, tenere ben presenti i porti di trasbordo per le navi provenienti dalla Penisola iberica.

La provenienza di gran lunga più frequente delle navi con maiolica nel porto di Roma, come dimostra già ad un primo sguardo l'elenco in appendice, è senza dubbio Gaeta. Il ruolo di Gaeta come luogo di trasbordo per Roma emerge chiaramente dai registri doganali romani, come già dalla corrispondenza della ditta Datini²⁴. Lungo la costa tirrenica, secondo i registri doganali romani, svolgono un ruolo analogo come luoghi di trasbordo del commercio marittimo internazionale anche Napoli e Trapani al Sud, Pisa/Porto Pisano e Piombino al Nord²⁵. Ma Gaeta è al primo posto in questa sua funzione per Roma (sono interessanti per questo ruolo anche registrazioni come «Petro de Levanto habitante in Gayeta», «Battista genovese da Gayeta»²⁶); fra i gaetani, tre volte con maiolica solo Iacobo de Federico, che spes-

so approda a Roma anche in altri casi, o Priore Funeri che compare spesso²⁷. Soltanto eccezionalmente è riportato il luogo in cui il carico è stato imbarcato. Così si dice di Gorio Bruno da Gaeta, che consegna a Roma anche maiolica: «portò da Gaieta, vene de Cicilia»; e di Giacomo d'Altissima da Gaeta con il suo carico di maiolica: «caricò a Trapani, e di poi in viaggio suo per fortuna gettò in mare assai di detta roba»²⁸.

Questo ruolo centrale di Gaeta valeva anche per la circolazione delle persone: L'itinerario dei pellegrini verso Roma nell'anno santo 1400 è stato osservato con attenzione, per ragioni d'affari, dalle aziende di Francesco Datini²⁹. Vediamo navi di pellegrini spostarsi da Barcellona verso Pisa/Livorno o Gaeta (poi su navi più piccole), da Siviglia via Maiorca verso Pisa, da Maiorca a Gaeta – come altri *romei* da Valencia e Marsiglia a Civitavecchia, Napoli e sempre verso Gaeta e Pisa.

È controverso se a Gaeta effettivamente si trasbordasse oppure venisse semplicemente preso a bordo un timoniere gaetano. Ma i registri doganali parlano di navi di Gaeta. In questo commercio di transito con il Mediterraneo occidentale emerge spesso la tipologia di imbarcazione – che a Roma si vede piuttosto raramente – della *caravella* (che abbiamo accluso all'elenco come pure il grande *navilio*, non altri tipi di nave): com'è noto, è la nave delle prime scoperte, nata al di fuori del Mediterraneo. Si dice nei *Pleitos de Colón* che la caravella prediletta da Colombo, la *Niña*, contro la sua volontà è stata noleggiata dal suo proprietario per un viaggio verso Roma³⁰.

Se si raggruppano le navi – solo quelle con maiolica a bordo³¹ – in base alle indicazioni sulla provenienza dei padroni, secondo la rotta settentrionale e la rotta meridionale, fra la costa spagnola e italiana, sono menzionate le seguenti provenienze:

1. Savona, Nervi, Moneglia, Porto Venere, Pisa/Porto Pisano, Firenze (che dopo la conquista di Pisa aveva sviluppato una propria flotta commerciale³²), Livorno, Piombino, Giglio, Corsica, Sardegna.

2. Trapani, Palermo, Lipari, Calabria, Ravello, Torre del Greco, Castellammare, Sorrento, Napoli, Pozzuoli, Ischia, Gaeta. Sulla costa laziale, Civitavecchia, Nettuno, Sperlonga.

Ma solo una volta uno spagnolo, una volta un catalano.

Per stabilire come arrivasse a Roma la ceramica catalana, se sulla rotta settentrionale Riviera/Porto Pisano, sulla rotta meridionale Sicilia/Napoli, o direttamente via Gaeta, non è sufficiente accertare semplicemente la provenienza del padrone della nave. Questo vale soprattutto per le navi dei luoghi di trasbordo. Infatti navi originarie di porti meridionali, rientrando dal Nord, portavano con sé un carico di ritorno, dunque merce non tipicamente meridionale. Così, di un padrone di nave di Trapani, si dice che col suo carico è arrivato a Roma da Genova³³. Perciò bisogna prendere in considerazione il carico complessivo con il quale giunge la maiolica³⁴; è necessario avere un'idea del carico con merci specificamente meridionali e del carico con merci specificamente settentrionali. Una nave con carico tipicamente meridionale trasporta agrumi, zucchero, tonno, vermicelli (spaghetti), formaggio, prosciutti, capperi, acqua di rose, marzapane, coralli (per alcuni prodotti è possibile anche una provenienza spagnola). Una nave con carico tipicamente set-

tentrionale, dai porti della Toscana o della Liguria, trasporta a Roma ferro (verghe, semilavorati, chiodi), acciaio, armi, travi e tavole, panni.

Con questo metodo, per farla breve, è possibile stabilire che allora molta maiolica proveniente dalla Spagna approdava nei porti toscani e poi da lì arrivava a Roma con un carico 'settentrionale'³⁵. Ma la ceramica catalana giungeva a Roma ancora di più attraverso la rotta meridionale, cioè Sicilia-Napoli-Gaeta. C'era da aspettarselo, tuttavia ora lo si può affermare con maggior certezza³⁶. Questa traiettoria meridionale fra costa della Spagna e dell'Italia meridionale era in funzione già da lungo tempo, e precisamente da quando la Sicilia, dopo i Vespri del 1282, era diventata aragonese. L'impeto espansionistico della corona d'Aragona e quello dei mercanti catalani procedettero di pari passo³⁷. La lotta fra aragonesi e angioini per la successione sul trono di Napoli si concluse con la vittoria degli aragonesi: nel 1442 Alfonso V di Aragona-Sicilia conquistò Napoli, nel 1443 ottenne l'investitura papale come Alfonso I di Napoli-Sicilia³⁸. D'ora in avanti tutta l'Italia meridionale e la Sicilia saranno in mano agli aragonesi, incluso il porto di Gaeta, che ora non era più un dominio di Genova, la grande rivale e avversaria degli aragonesi³⁹. E si può immaginare quali ripercussioni abbia avuto questo rivolgimento politico sul commercio fra Aragona e Regno di Napoli. Napoli, dove erano attivi in modo crescente anche i fiorentini come gli Strozzi⁴⁰, diventerà addirittura uno scalo sulla rotta della maiolica Valencia-Livorno⁴¹.

Quindi nel 1443 il Regno spetta alla corona di Aragona e a Napoli si forma una corte piena di catalani – e proprio in questo momento ha inizio, per nostra fortuna, la trasmissione dei registri doganali romani. Se una corte reale, già in quanto tale, era incline a procurarsi vasellame in maiolica – perché era considerato il vasellame di pregio *par excellence* –, a maggior ragione questo accade in una corte in cui, dal sovrano fino all'ultimo dei cavalieri, in molti avevano dimestichezza con questo tipo di vasellame. Quindi dobbiamo immaginarci un flusso di importazione di maiolica verso Napoli, ed è del tutto naturale che una parte giungesse a Roma attraverso Gaeta. Ceramica costosa non di produzione dell'Italia meridionale (il che sarebbe pensabile, in linea di principio, considerando i carichi meridionali delle navi di Gaeta, però la maiolica italiana meridionale del Quattrocento non è documentabile tra i reperti archeologici di Roma⁴²), ma di produzione spagnola, come rivelano esplicitamente anche le indicazioni dei doganieri sulla provenienza.

A Roma la situazione della domanda era simile a quella di Napoli: in primo luogo la corte, i cui membri, già per il loro rango, si sentivano in obbligo di non mangiare solo nei piatti di provenienza laziale; inoltre, un numero crescente di catalani, che non intendevano rinunciare ad un vasellame prestigioso al quale erano abituati. Questo fenomeno ebbe inizio allora, e aveva a che fare indirettamente con il cambiamento dinastico avvenuto a Napoli. Infatti, le lunghe e difficili trattative che Alfonso d'Aragona dovette affrontare con il papa per la sua investitura del Regno di Napoli, furono condotte soprattutto dal vescovo di Valencia Alonso Borja, che dopo la conclusione positiva, in segno di gratitudine, fu creato cardinale da papa Eugenio IV. Dal 1444, quindi, nella curia romana si trovava un illustre cardinale catalano, e Alonso Borja, già da cardinale e in seguito come papa Callisto III, dal 1455, favorì in modo

inaudito i suoi familiari e i suoi connazionali. Creò cardinale suo nipote Rodrigo Borja (o, in italiano, Borgia) e anche quest'ultimo, nei 36 anni del suo cardinalato, e poi come papa Alessandro VI, appoggiò a sua volta parenti e connazionali. Così, nella Roma del Rinascimento, si formò un consistente nucleo spagnolo⁴³.

Questa situazione si riflette anche nei mandati relativi all'esenzione doganale per i membri spagnoli della corte, appunto per il cardinale Alonso Borgia, il cardinale Antonio de la Cerda, il cardinale Rodrigo Borgia⁴⁴. Poiché le importazioni della corte erano esenti da diritti doganali, questo tipo di importazioni per il papa, per i cardinali e le loro *familiae*, per il castellano di Castel Sant'Angelo, ecc., ma anche per i conventi di S. Paolo fuori le mura o di S. Maria in Aracoeli ed altri, o per gli ospiti di rango del papa, non venivano affatto registrate alla dogana di terra; invece erano registrate alla dogana portuale, ma provviste di un mandato del camerario apostolico che indicava il destinatario e la merce. Per quanto riguarda la dogana di terra, quindi, ci sfugge proprio il segmento più interessante di acquirenti della corte – d'altra parte, per la dogana portuale, abbiamo addirittura i nomi degli acquirenti della corte, fra cui quei cardinali spagnoli che acquistavano maiolica spagnola.

Ma questi pochi mandati non possono documentare l'entità delle importazioni nella loro totalità. Probabilmente i membri della corte si rivolgevano a mercanti di corte, fornitori della corte, banchieri di corte (che godevano del privilegio del titolo ufficiale *Romanam curiam sequentes*). Erano soprattutto fiorentini, le cui ditte – Medici, Spinelli, Pazzi, Cambini ed altri – dominavano il mercato romano delle importazioni e soprattutto soddisfacevano i consumi di lusso di clienti molto esigenti⁴⁵. Naturalmente miravano soprattutto alla corte, ed è possibile perfino documentare, sulla scorta dei registri doganali, che durante i periodi di lunghe assenze del papa da Roma, i fiorentini riducevano drasticamente le loro importazioni verso la città!⁴⁶

Queste stesse ditte familiari fiorentine, però, come emerge dalla ricca documentazione archivistica di Spallanzani, importavano, a loro volta, quantità considerevoli di maiolica spagnola⁴⁷. Naturalmente usavano questo vasellame pregiato anche per sé, ed è interessante osservare che la maiolica (non solo la merce d'importazione spagnola, ma anche la nuova maiolica italiana, la cui domanda crescente diede luogo ad una produzione diffusa, anche in piccoli centri) ora è ambita anche nelle cerchie fiorentine più esigenti, per uso personale e come dono, e poteva aggiungersi al vasellame d'oro e d'argento⁴⁸. Se vediamo Vespasiano da Bisticci descrivere la cultura alimentare di Niccolò Niccoli (+1437) e la sua tavola imbandita⁴⁹, si può credere facilmente che in una simile società trovasse un suo mercato anche merce d'importazione ricercata. Queste famiglie fiorentine di rango ordinavano a Valencia oggetti fuori serie personalizzati con le proprie insegne familiari. C'è una quantità considerevole di piatti, vasi, scodelle e rinfrescatoï con le insegne di Medici, Strozzi, Cambini e altri, addirittura interi servizi di maioliche con lo stemma di famiglia (che potevano costare 15-30 fiorini); Spallanzani ha potuto censire per Firenze non meno di 40 esemplari decorati con stemmi di famiglia (niente, invece, per Genova e Milano, per Venezia, Napoli e Palermo solo uno per ciascuna)⁵⁰. Erano ordinazioni individuali per Valencia, e que-

sto mostra al tempo stesso il grande apprezzamento riservato a queste merci a Firenze e il rango sociale degli acquirenti.

Tuttavia l'uso quotidiano di questa maiolica non era limitato soltanto ai ceti sociali più elevati, come si può desumere dalla incomparabile documentazione fiorentina, e lo stesso vale probabilmente anche per Roma. Manufatti di media qualità erano accessibili anche a strati sociali più ampi; inoltre bisogna considerare l'uso professionale di questa maiolica, soprattutto da parte di speziali e farmacisti. In generale, anche questa ceramica spagnola così ambita era destinata all'uso quotidiano e assolveva la stessa funzione della ceramica locale. Eppure «i lustri spagnoli erano oggetti più ricercati: la popolazione cittadina li acquistava in numero più limitato e li teneva in una diversa considerazione. È quindi opportuno tenere separate le due produzioni e basare l'indagine esclusivamente su quei casi che riguardano ceramiche spagnole»⁵¹. Nella seconda metà del Quattrocento l'importazione di maioliche spagnole a Firenze raggiunse l'acme, poi però passò rapidamente di moda; al suo posto subentrò la ceramica italiana di qualità.

Naturalmente la curia papale a Roma aveva familiarità con l'utilizzo di questa maiolica nelle case fiorentine di rango: il lungo soggiorno di Martino V, in seguito il soggiorno di molti anni di Eugenio IV (scacciato da Roma nel 1434) a Firenze, aveva dato l'opportunità di conoscere a sufficienza lo stile di vita dei fiorentini agiati e la maiolica spagnola, comprese le produzioni speciali personalizzate. Nella documentazione fiorentina possiamo osservare concretamente in che modo le ditte fiorentine consegnavano la maiolica a Roma: i Cambini al loro socio locale Michele da Rabatta nel 1461; Giovanni Amici, fiorentino a Roma, riceve da Valencia tramite i Della Luna, suoi compagni a Roma, maiolica per uso personale; 2 giare tramite i Salviati di Pisa via mare a Roma ai Pazzi, destinate ad un Pietro Beltramo nel 1475; 536 ciotole di maioliche spedite dai Salviati di Firenze alla compagnia di Benedetto Torquinci a Roma nel 1486⁵².

Tutte queste ditte sono ben note ai registri doganali romani, ma le loro forniture di maiolica non compaiono, forse perché giungevano via terra (poco raccomandabile per l'importazione di ceramica, ma il trasporto di merci tra Firenze e Roma avveniva prevalentemente via terra, e anche il trasporto di maiolica spagnola dal porto di Pisa a Firenze – fino a Signa – non avveniva sempre attraverso l'Arno, ma anche via terra⁵³): se erano ancora esenti da dogana, perché destinate alla corte, non venivano in ogni caso registrate. Può darsi che le «2 giare», o i «2 renfreschatori, nichil» (cioè esenti da dogana) che Cambino Cambini porta nel 1474 e nel 1475 fossero maioliche, anche se non si dice espressamente⁵⁴.

Nella documentazione romana è particolarmente interessante il trasporto navale del fiorentino Ludovico di Ser Mattei: nell'aprile 1445 riceve l'incarico di grande responsabilità di portare da Firenze a Roma la lapide in bronzo di papa Martino V, predecessore di Eugenio IV (la lapide, infatti, non era stata fusa a Roma, come gli storici dell'arte – nel solco di Giorgio Vasari – avevano sempre ritenuto, ma a Firenze, come rivela la dichiarazione del carico della nave nel registro doganale: «lapidem brunçi pro sepultura domini pape Martini»⁵⁵). Già in luglio approdò di nuovo nel porto di Roma, sempre con

un *navigium domini nostri pape*, e quella volta portava fra l'altro, da Firenze o da Pisa, «9 rinfrescatoï» e «1 giara plena laborio de Maiorica»⁵⁶. Nel 1443 aveva cercato di noleggiare una delle due galee statali delle Fiandre⁵⁷, e queste galee fiamminghe della giovane flotta mercantile fiorentina facevano regolarmente scalo a Valencia.

Ovviamente, a Roma, non erano solo i membri della corte ad acquistare questa maiolica spagnola, e proprio a Roma c'erano abbastanza persone con aspirazioni e obblighi di rappresentanza che ruotavano intorno alla corte, oppure che si credevano in dovere, in quanto membri dell'aristocrazia romana e del ceto dirigente, di dotare le loro dimore di vasellame costoso, immagini devozionali e cassoni dipinti e cassette intarsiate fiorentini, candelabri, rinfrescatoï, calamai d'avorio, ecc., e che potevano anche permetterselo economicamente⁵⁸. Così appare la maiolica, quando la pittura dell'epoca vuole rappresentare begli arredi d'interni, per esempio la casa della Madonna (Filippino Lippi, Domenico Ghirlandaio e altri). Ne fanno parte i pezzi da esposizione di superba qualità che oggi si ammirano nei musei e che ritroviamo descritti nei relativi studi⁵⁹. Ma è il caso di ricordare ancora una volta che anche cerchie più ampie di persone potevano permettersi di acquistare maiolica di qualità modesta⁶⁰. Tutte le importazioni *non* esenti da dogana dimostrano che a Roma, naturalmente, la maiolica era acquistata anche al di fuori della corte; lo provano gli inventari dei lasciti romani quando includono «XI pezzi de maioricha fra grandi et piccoli», «quatro piacti de mayorica», «tre barili di mayorica, uno frescatore di mayorica, cinque bocali di mayorica» o, nel caso di Francesco Porcari, «vasa maioriche XVIII»⁶¹; lo dimostrano i reperti archeologici degli scavi più recenti⁶².

I casi di maioliche raggruppati nell'elenco in appendice alle pp. 18-24 sono in larga misura importazione sdoganata, non destinata alla corte. I registri che si sono tramandati prendono avvio dal 1444. Anche un registro isolato precedente che si è conservato, aprile-giugno 1428, contiene importazione di maiolica (qui, tuttavia, non è stato accolto, per una migliore compattezza cronologica dell'elenco): Giovanni Varrone da Gaeta porta su una nave, che appartiene al romano Lorenzo Altieri, fra l'altro 12 «plactellos de Maiorica» del valore stimato di 1 fiorino; Leonardo Pirrone della Rivera porta 1 «coffam vasorum de Maiorica» del valore stimato di 2 fiorini; Giuliano Bulgaminis da Gaeta porta su una nave di proprietà di Lorenzo Altieri e Luca Nannoli 36 «plactellos magnos» e 36 «plactellos parvos de Maioricha» del valore stimato di 6 fiorini complessivamente; e lo stesso Giuliano, con una nave degli stessi proprietari, porta di nuovo 6 «dozinas plactellorum de Maiorica» del valore stimato di 5 fiorini⁶³. Le navi dei due proprietari romani navigano più volte tra Gaeta e Roma e fra Pozzuoli e Roma.

Dai registri doganali è possibile anche calcolare il valore delle merci importate. La dogana per via di terra detraeva il 5% del valore stimato delle merci, quella per via d'acqua (e questo vale sempre nel caso delle maioliche) il 6½%. Da un pagamento doganale di 6 duc. e ½, quindi, si può desumere un valore della merce di 100 duc.; 10 bolognini di dogana pagati per 200 scodelle di maiolica fanno risultare un valore della merce di 2 duc. e 10 bolognini. I registri venivano tenuti in *ducato auri de camera*, il ducato in quel periodo cor-